

LA RELAZIONE TRA PROTEZIONE E PARTECIPAZIONE: RISCHIO O OPPORTUNITA' PER I MINORI O PER LA SOCIETA' ADULTA?

Jens Qvortrup*

Introduzione

In un articolo poco conosciuto, il famoso storico dell'infanzia Philippe Ariès racconta una storia presa dalla Firenze medievale. Fuori dalla città c'era un luogo per le esecuzioni, dove le persone condannate venivano lapidate. Come sappiamo, per ragioni di prevenzione generale questo tipo di condanna a morte era un evento pubblico e aperto di cui anche i bambini erano testimoni. Ma questo non è tutto: c'erano, infatti, dei bambini che avevano il compito di scagliare le pietre e di trascinare via dalla piazza i corpi insanguinati e privi di vita (Ariès 1994).

Non è difficile immaginare la reazione che avrebbe oggi uno psicologo dello sviluppo di fronte a questa distribuzione dei compiti per il benessere presente e futuro dei bambini. Ariès, comunque, parla di questo evento con malcelata soddisfazione. I bambini nella Firenze medievale, questo sembra essere il messaggio, avevano in dono di partecipare alla vita sociale, un ruolo che essi alla fine, con suo dispiacere, hanno perso venendo sempre più protetti dagli aspetti spiacevoli e pericolosi della vita. E' interessante notare anche che il loro macabro dovere era tutt'altro che un *compito non protetto* – al contrario. In primo luogo, era considerato come un compito troppo sporco per gli adulti, mentre i bambini lo potevano svolgere perché, a causa della loro giovane età, si riteneva fossero protetti contro il sangue impuro. In secondo luogo, era un compito che veniva deliberatamente imposto ai bambini dagli adulti, i quali erano quindi abbastanza consapevoli di quello che succedeva e, in terzo luogo, essi difficilmente consideravano questa attività come impropria per i bambini, sempre che ci si ponesse un interrogativo di questo tipo. Al contrario, come fa notare Ariès, i bambini avevano una funzione e un ruolo che nessun altro poteva assumere. Se si ponesse questa storia nel contesto più ampio del lavoro di Ariès, sarebbe plausibile suggerire che difficilmente nella società medievale rischi e opportunità sarebbero stati affrontati come un problema, lasciando stare per ora le definizioni di “tempo protetto” e “tempo non protetto”. Non facevano parte né di un discorso né di un programma di socializzazione o di educazione. Se esisteva un'idea di protezione, questa al limite poteva essere pensata in termini di vaghe nozioni utilitaristiche. Non era principalmente il bambino che aveva bisogno di protezione; egli rappresentava una futura forza lavoro che doveva essere allevata il più in fretta possibile. Perciò le nozioni di opportunità non venivano costruite sui risultati e sui successi individuali, ma piuttosto sulla sopravvivenza della comunità di cui questi bambini erano una parte.

Ariès è stato accusato, come i genitori medievali, di non preoccuparsi dei problemi di cura, di affetto e di protezione. Tuttavia, penso che il suo messaggio fondamentale riguardasse più la partecipazione che la protezione, sebbene le due nozioni di sicuro siano in relazione. In realtà si potrebbe dire che rappresentino le due facce di Giano. Egli deplorava quello che considerava come un ruolo sempre più ridotto dei bambini nella società ed era critico nei confronti di una protezione che evolveva verso l'incarcerazione, trasformando in questo modo una idea positiva della protezione sempre più in controllo dei bambini e dei giovani. Il controllo non è una negazione della protezione, ma piuttosto la sua versione autoritaria e paternalistica. Per di più, mentre si va nella direzione di questa versione estremizzata della protezione, nello stesso tempo si trascura l'abilità dei

* Norwegian Centre for Child Research – Norwegian University for Science and Technology, Norvegia.
Traduzione di Federica Bertocchi

bambini di utilizzare le loro capacità e competenze e si rafforza tra gli adulti l'incipiente mancanza di fiducia su queste qualità dei bambini. In questo modo la tendenza si auto-rafforza. Come si può rompere questo circolo vizioso in modo tale da restituire ai bambini la sensazione di essere partecipi senza negare il loro bisogno di protezione?

Metto in chiaro fin dall'inizio che credo che i bambini abbiano bisogno di protezione. L'idea di moda e molto politicamente corretta di considerare i bambini uguali agli adulti da tutti i punti di vista, trascura in modo pericoloso il fatto che il nostro mondo è fatto soprattutto da adulti e costruito su premesse che vanno bene per obiettivi che non lasciano spazio agli interessi dei bambini e dei giovani. Aprire l'intera gamma di opportunità ai bambini non è affatto un danno per loro se le strutture vengono adattate alle loro capacità e competenze, ma questo è difficile che accada. Questo non vuol dire che non si possa fare nulla per trasformare il mondo, le sue città, le istituzioni e lo spazio pubblico in un luogo sicuro per entrambi, adulti e bambini.

Nella mia analisi offrirò una visione della protezione e della non-protezione più ampia di quella che si riferisce solo al "tempo". Dirò che si può fare di più riguardo alla questione della protezione che proteggere semplicemente i bambini nel loro stesso interesse.

I bambini possono, adesso come prima, essere protetti sia prendendoci cura di loro mentre sono piccoli, sia con uno sguardo al loro futuro valore e benessere; la loro protezione potrebbe essere anche un mezzo per salvaguardare la nostra società adulta in generale che sta diventando sempre più vulnerabile – una opinione sostenuta nel noto libro di Ulrick Beck (Beck 1986). Alla fine la tesi che in modo provocatorio potrebbe essere proposta è che il reale obiettivo della protezione è la società adulta o più specificatamente la struttura sociale in senso ampio. Così il tempo non protetto potrebbe essere visto come *un rischio* per bambini e giovani, ma anche per gli adulti, che siano gli adulti in famiglia o nella comunità locale o la condizione adulta intesa come la società in generale. Qual'è la considerazione predominante? Considerare il tempo non protetto come una *opportunità sembra*, secondo me, più positivo, ma si devono analizzare correttamente entrambi i punti di vista, quello dei bambini e quello degli adulti. Inoltre: forse anche il tempo protetto potrebbe comportare rischi – in particolare quando si adottano forme di controllo e paternalistiche?

Una prospettiva storica

Non voglio difendere la tesi che sostiene che i bambini, andando indietro nella storia, fossero protetti meglio di adesso. Non sono d'accordo con Ariès nella sua manifesta nostalgia, nonostante pensi che avesse ragione quando concludeva il suo articolo, citato prima, sostenendo che "i bambini dovrebbero essere reintegrati nelle città invece di distruggere le città con il pretesto di proteggere la famiglia e il bambino" (Ariès 1994: 76). Storicamente parlando, comunque, le nozioni di protezione e non-protezione sono nuove. Non erano incluse, come ho sostenuto prima, nel vocabolario della pre-modernità. Ci sono buone ragioni quindi per chiedersi perché siano diventate parte del dibattito moderno sui bambini e l'infanzia.

In un interessante articolo, lo storico tedesco Jürgen Schlumbohm (1979) ha osservato che verso la fine del diciannovesimo secolo alcuni giovani apprendisti ogni tanto protestavano per le loro condizioni di lavoro dando origine ad azioni collettive. Per capire meglio questo fatto, indagò nella storia della loro socializzazione e trovò che, nel complesso, i giovani erano presi da un grande numero di attività obbligatorie. Queste potrebbero essere considerate come attività che servivano per preparare i bambini stessi all'età adulta, ma questa prospettiva è molto improbabile. Probabilmente il loro essere protetti non era un problema perché erano vicini ai loro genitori i quali pensavano di non avere molto tempo per loro. Comunque c'era un luogo in cui questi ragazzi erano trascurati, ed era la strada intesa come luogo di socializzazione. Questa era un'area che certamente non era lontana dagli adulti, ma era comunque un luogo in cui i ragazzi venivano lasciati per lo più alla socializzazione dei pari, con tutto quello che comportava, dalle pericolose lotte tra bambini appartenenti a differenti gruppi, alla interiorizzazione del senso della collettività. La tesi di Schlumbohm è che la strada sia il luogo in cui i bambini hanno imparato a combattere insieme e

hanno sviluppato il senso della solidarietà, un “sentimento del noi” basato su esperienze comuni e interessi comuni. Questa solidarietà interna fra giovani avrebbe potuto in primo luogo essere diretta contro altri gruppi di giovani in altre strade, ma il rischio che comportava preoccupava di più i loro datori di lavoro, contro cui queste esperienze potevano essere rivolte, che non i genitori, e tanto meno i ragazzi stessi.

Non meraviglia, comunque, come sostiene anche Schlumbohm, che ci fossero differenze tra le classi sociali. Nelle classi sociali alte e più chiuse, la borghesia, esisteva una chiara determinazione a tenere i propri figli lontani dalle strade per paura che si contaminassero con abitudini e atteggiamenti cattivi e per favorire in loro lo sviluppo di un “sentimento dell’IO”, come lo storico della famiglia Lawrence Stone (1977) ha affermato, un “individualismo affettivo” che avrebbe favorito, questa era la speranza e l’intenzione, sia il futuro del bambino che quello della società. Nella società in generale questo corrispondeva ad un crescente “individualismo possessivo” tipico del capitalismo di mercato che si pensava avrebbe tratto profitto da una disciplina interiorizzata del comportamento, diretta verso l’obiettivo della felicità propria piuttosto che essere basata su una qualche idea di solidarietà.

Quello che è interessante qui, se Schlumbohm ha ragione, è una *storica lotta sui bambini* nella forma di una lotta tra un “sentimento del noi” o una solidarietà tra gli stessi bambini sviluppato spontaneamente, e gli interessi della borghesia o della classe media ancora in condizioni embrionali, di rompere questa solidarietà a vantaggio di un “sentimento dell’io” o di un individualismo affettivo. Con l’avanzare della modernità, gli atteggiamenti della classe media hanno guadagnato maggiore spazio e hanno cooptato le classi più basse nella loro orbita ideologica e quindi è diventato sempre più un ideale connotato in termini solo positivi il fatto che il futuro dei bambini sia diventata una preoccupazione dominante. Ma, e questa è l’ironia della storia, è diventata la preoccupazione dominante sotto la bandiera del migliore interesse del bambino, per quanto confusa e impregnata di interpretazioni contraddittorie sia questa idea. In altre parole: da questo periodo e fino ai giorni nostri, l’infanzia è stata strumentalizzata per obiettivi che non erano completamente i suoi.

In altre parole, è un paradosso che la preoccupazione della nostra cultura per le menti e i corpi dei bambini abbia coinciso storicamente con un crescente interesse per la loro riuscita, come è sempre più spesso chiamata (Qvortrup 1999). Questo, probabilmente è il risultato di una rottura storica che ha portato a una crescente differenziazione per età; risultato di una crescente differenziazione di funzioni e della divisione del lavoro sulla scia delle quali l’infanzia e la gioventù sono state considerate come gruppi staccati dalla società. “Società” in questo contesto assume il significato di società adulta nella quale si suppone che i bambini crescano e diventino integrati, come sostiene la retorica dominante. Perciò non siamo perdonati se tiriamo la conclusione che i bambini oggi giorno non sono membri della società?

Forse, questa preoccupazione per il futuro dei bambini è sempre stata importante. Almeno da quando noi, seguendo Ariès, siamo diventati consapevoli dell’infanzia, le misure di socializzazione si sono poste come obiettivo fondamentale l’individuo adulto perbene. In effetti, questa prospettiva è stata per molto tempo una giustificazione per tutti i tipi di approcci alla socializzazione dei bambini. Il problema non era che fosse buono o cattivo per i bambini qui e adesso. Il metro di paragone decisivo per una socializzazione di successo era il “risultato” (*outcome*) (cfr. OBE = Outcome Based Education). Si potrebbe suggerire che esiste una fortunata coincidenza tra come noi ci comportiamo con i bambini e il risultato, ma che cosa succederebbe se una socializzazione veramente amorevole e attenta fosse cruciale per il risultato? Credo che abbiamo sufficienti elementi per sostenere che la punizione corporale è dannosa per lo sviluppo dei bambini, sia per il presente che in vista della loro vita adulta, ma la questione che crea problemi è: la violenza contro i bambini o il prenderli a schiaffi verrebbero aboliti se si potesse dimostrare che creano un danno per i bambini immediatamente, ma li aiutano ad avere successo da adulti?. Questa potrebbe essere una domanda ipotetica, sebbene io creda che di fatto sia ancora rilevante in molti paesi in cui le punizioni corporali non sono vietate. In più è possibile pensare ad un certo numero di altri esempi

che dimostrano che gli interessi degli adulti apparentemente prevalgono sugli interessi dei bambini – per esempio lo sviluppo delle nostre città, gli investimenti nell’istruzione e nelle istituzioni ecc. Lascio per ora tali questioni e ritorno ad alcuni sviluppi storici per chiarire la mia tesi.

La lotta sul tempo e le attività dei bambini

La ricerca storica sull’infanzia ha attratto negli ultimi decenni sempre maggiore interesse, forse ispirato da Ariès e dalle controversie sul suo lavoro. Non è per caso che il periodo più intensamente descritto sia quello del passaggio al ventesimo secolo, cioè tra il 1880 e il 1930, magistralmente descritto per gli Stati Uniti da Viviana Zelizer (1985), la cui tesi principale è sintetizzata in maniera fantastica nel titolo del suo libro: “Dare un prezzo al bambino senza prezzo” – un gioco di parole che indica le tensioni esistenti tra i tentativi di capitalizzare e monetizzare il bambino da un lato e una crescente sentimentalizzazione e anche sacralizzazione del bambino dall’altro lato. Sintomaticamente, è durante questo periodo, soprattutto durante gli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, che la maggior parte delle così dette scienze del bambino sono state inaugurate. La psicologia dello sviluppo, la pediatria, la psichiatria del bambino, per esempio, si sono riunite per la prima volta per stabilire un approccio e una rete per discutere e dibattere idee e approfondimenti sullo sviluppo del bambino. È stato così casuale che questi incontri si siano svolti nello stesso periodo? È stata una coincidenza che molti ricercatori avessero idee simili simultaneamente – per esempio idee riguardo lo sviluppo del bambino, psicologicamente, mentalmente, cognitivamente e fisicamente?

Quello che ha spinto questi studiosi verso lo sviluppo del bambino è stato io credo lo sviluppo dell’infanzia. Era nata una nuova “architettura” dell’infanzia come risultato di una risistemazione dei suoi parametri costitutivi, che includevano nuovi atteggiamenti e nuovi discorsi i quali tutti prevedevano un nuovo ruolo e status dei bambini nella famiglia e nella società. Dietro queste trasformazioni ci sono stati prima di tutto i cambiamenti fondamentali dell’economia, i cui effetti collaterali si sono incorporati nell’urbanizzazione, nella secolarizzazione, nell’individualizzazione, nella democratizzazione, nell’intimizzazione della famiglia e nei cambiamenti demografici. E più in particolare riguardo i bambini, il cambiamento è consistito nei loro nuovi obblighi in termini di un passaggio dal classico lavoro infantile al lavoro scolastico, che non era comunque visto come lavoro, ma come preparazione per il futuro. Tutto questo ha comportato consistenti processi di istituzionalizzazione dei bambini e una ben organizzata protezione delle loro vite, della loro salute, del loro sviluppo e delle loro risorse, ma anche una protezione *contro* loro stessi, contro i pericoli dell’ambiente, contro i pericoli provenienti da bambini, da adulti e da altre categorie.

Nel complesso questo è stato un cambiamento che ha segnalato il punto culminante di una battaglia sul tempo, le attività e i corpi dei bambini che è durata almeno un secolo, una lotta che certamente è stata vinta dai sostenitori economici, politici e morali della modernità. Più precisamente è stata la vittoria dell’economia industriale nei termini di una magistrale fusione fra individualismo affettivo e possessivo.

La battaglia è stata combattuta da una parte tra vari gruppi di interesse progressisti che chiedevano la scolarizzazione dei bambini e dall’altra parte da sacche sempre più ridotte di piccoli industriali e agricoltori che avevano interesse a mantenere la mano d’opera infantile. Dopo l’inizio del novecento, la sola resistenza è venuta dai bambini stessi, soprattutto da quelli delle classi più basse. Il numero di questi bambini variava, ma era sufficientemente alto per causare problemi agli adulti in generale e in particolare alle autorità responsabili per il progresso dell’economia e della società. Questi bambini che non amavano la disciplina della scuola o che ancora sentivano il bisogno di prendersi cura di se stessi in ambienti poveri e avversi non erano di un tipo completamente nuovo, ma erano cresciuti massicciamente nel corso della trasformazione dell’economia e dell’intensificarsi del processo di urbanizzazione. Qui la nozione di bambini “non protetti” in un “tempo non protetto” e in “luoghi non protetti” raggiunge una portata drammatica e preoccupante sia per gli imprenditori, che per i politici progressisti e, non ultimi, per i “salvatori” dei bambini.

Charles Loring Brace, il fondatore della New York Children's Aid Society, pone la questione in questo modo: "Non esistono pericoli così grandi per il valore della proprietà o per la permanenza delle nostre istituzioni come quelli derivanti dall'esistenza di ... una classe di bambini vagabondi, ignoranti e non governabili" (Hareven 2000: 119). Come continua Brace, era questa "moltitudine esclusa, viziata e sconsiderata di bambini di New York, brulicante ... in ogni sporco vicolo e stradina" (op. cit.) che tra l'altro era soggetta a mezzi correttivi istigati dai "salvatori" del bambino, prima fra tutti la giustizia giovanile, così ben studiata dal criminologo americano Anthony Platt. Contrariamente alla convenzionale visione di questo movimento come benevolo e umanitario, Platt lo colloca come "parte di un movimento molto più ampio per riadattare le istituzioni in modo da conformarle alle richieste del sistema emergente del capitalismo industriale" (Platt 1977: xix). "Le radici del movimento di salvezza-del-bambino devono essere ricercate nella complessa trasformazione dell'economia politica" (ibid.: xxix).

L'economia politica non abbracciò unicamente gli interessi del capitalismo industriale, ma anche quelli dell'intera nazione, l'idea di una privatizzazione totale dei bambini fu riservata per periodi futuri e più consolidati, mentre per l'inizio del ventesimo secolo la storica inglese Anna Davin presenta citazioni di medici, politici e "salvatori dei bambini" inglesi che affermano che i bambini "appartengono 'non solo ai genitori, ma anche all'intera comunità'; essi sono 'un patrimonio nazionale', 'il capitale del paese'; da loro dipende 'il futuro del paese e dell'Impero'; essi sono 'i cittadini di domani'" (Davin 1978: 10). Queste preoccupazioni a favore della nazione erano connesse con un forte timore per il tasso di natalità che aveva cominciato a scendere e quindi collegate alla paura dell'ulteriore declino del potere imperiale. Quest'idea è stata in ogni modo menzionata addirittura nel 1984 dal Parlamento Europeo che ha espresso preoccupazione per il continuo calo del tasso di natalità riferendolo "alla posizione e all'influenza dell'Europa nel mondo" e "all'importanza del ruolo che l'Europa avrà nel mondo nei decenni futuri" (vedi Documenti 1984: 569).

Quello che voglio rendere plausibile è la tesi che le idee di protezione (e di mancanza di protezione) sono state molto più di una preoccupazione di genitori, "salvatori del bambino" e psicologi dello sviluppo per una transizione sicura dei bambini attraverso le loro infanzie individuali, ma piuttosto un interesse prioritario della società in quanto tale. Per la maggior parte dei bambini che non furono più "non protetti", ma sempre più trascinati nella famiglia come se fosse l'unico porto di salvezza in un mondo senza cuore, sorvegliati e controllati dalle loro madri o dai vicini, la situazione probabilmente divenne più positiva. Il periodo di cui stiamo parlando fu per le classi alte e medie senza dubbio caratterizzato molto più da un atteggiamento di cura. La socializzazione includeva ancora la punizione corporale e la protezione prendeva spesso la forma del controllo tanto da rendere giustificato per il sociologo e storico francese Donzelot (1980) parlare di "complesso tutelare" imposto ai bambini. Comunque, in molti posti i bambini ebbero l'opportunità di esplorare e di godersi le proprie città e comunità da soli. Leggete, per esempio, quello che Albert Parr diceva riguardo la sua infanzia a Stavanger, Norvegia, una città con circa 30.000 abitanti all'inizio del ventesimo secolo quando aveva quattro anni:

"Non come dovere domestico, ma come un piacere grandemente desiderato, mi veniva spesso dato il compito di comprare da solo il pesce e di portarlo a casa. Questo implicava le seguenti cose: andare alla stazione in cinque-dieci minuti; comprare il biglietto, guardare il treno con la locomotiva a vapore con il carbone che brucia che arriva in stazione; salire a bordo del treno; attraversare un lungo ponte che si abbassa separando il porto delle barche piccole (sulla destra) dal porto delle navi (sulla sinistra), inclusa una piccola base navale con torpediniere; continuare attraverso una galleria; lasciare il treno al capolinea e alcune volte bighellonare guardando l'attrezzatura della ferrovia; passare davanti e talvolta entrare nel museo della pesca; attraversare il parco centrale della città dove la banda militare suona durante la pausa di mezzogiorno; passeggiare per la zona dei negozi e il quartiere degli affari o, in alternativa, passare per la stazione dei vigili del fuoco con i cavalli a riposo sotto i finimenti appesi, pronti per partire, e continuare per il palazzo

comunale vecchio di secoli e per altri edifici antichi; esplorare il mercato del pesce; scegliere il pesce; contrattare il prezzo; acquistare e tornare a casa” (Ward 1994: 150).

Di sicuro il giovane Parr era nella “parte soleggiata della strada”, ma il punto è che i suoi genitori gli consentivano di esplorare autonomamente la città, di fare le sue osservazioni ed esperienze. Egli aveva, in altre parole, l’opportunità di godere una libertà –positivamente sia in termini di essere capace di fare delle scelte e di porsi degli obiettivi per le sue avventure, sia anche di una libertà dai pericoli a cui i suoi contemporanei meno fortunati erano esposti e che praticamente tutti i bambini di oggi, un secolo dopo, incontreranno. Parr in altre parole era lasciato non-protetto – almeno in alcune occasioni e in certi luoghi – e nello stesso tempo aveva l’opportunità di non essere solo uno spettatore della vita della città, ma anche un partecipante per esempio come negoziatore del prezzo del pesce che voleva comprare. La storia di Parr, alla fine, dimostra anche una confidenza e una fiducia nel bambino che potrebbe essere fuori dal comune e certamente dipendenti dalle circostanze e dal background sociale.

Quello che sono venuto dicendo riguardo lo sviluppo storico ha chiaramente documentato un’influenza della classe sociale sulle condizioni dei bambini e che i diversi gradi di libertà nell’azione autonoma dipendevano da essa. Ma ho anche sottolineato una preoccupazione – come problema costante, ma forse crescente – per il futuro dei bambini come giustificazione per intervenire nei loro diritti di usare liberamente il loro tempo. Durante il ventesimo secolo si è verificato uno sviluppo che, con molta probabilità, manifesta una convergenza delle esperienze dei bambini riguardo a protezione e non-protezione. Il sociologo tedesco Jürgen Zinnecker ha usato il concetto di “Verhäuslichung” per indicare questa tendenza.

È difficile tradurre questo termine e non sono sicuro che “addomesticamento” catturi completamente il suo significato. Zinnecker stesso dà questa descrizione: “Gli spazi d’azione di questo gruppo d’età sono sempre più, e in modi qualitativamente nuovi, limitati. I mondi vitali dei bambini sono spostati in spazi protetti; chiusi ermeticamente nei confronti dell’ambiente naturale; separati dai luoghi d’azione degli altri gruppi di età ” (Zinnecker 2001: 27). Dato il massiccio aumento del traffico e della commercializzazione durante il ventesimo secolo, i bambini sono stati sempre più allontanati dalle principali strade della moderna società adulta – letteralmente e simbolicamente; essi sono, per ragioni di protezione o, se preferite, perché noi li amiamo così tanto o perché sono così preziosi, obbligati a passare la maggior parte della loro vita da bambini dietro muri, barriere, confinamenti o qualsiasi altra forma la nostra mente protettiva possa immaginare o inventare.

Ci sono, come Zinnecker stesso ricorda (ibid.: 28, nota p. 3), alcune analogie con il pensiero di Ariès, ma dove Ariès sottolinea soprattutto una aumentata familizzazione e scolarizzazione, Zinnecker mette in rilievo – parzialmente ispirato da Norbert Elias – la “Verhäuslichung” come concetto di sintesi, in primo luogo con riferimento alla separazione fisica dei bambini. È importante tenere a mente il background politico ed economico che ha possibile reso questo sviluppo, in realtà necessario, dati i bisogni inerenti al nostro sistema per la crescita economica e l’accumulazione di capitale.

Prima che termini la mia esposizione storica, lasciatemi ricordare un’ultima tendenza, menzionata frequentemente, cioè la tendenza ad una differenziazione per età nell’infanzia. Mentre fa riferimento agli stessi fattori di background in termini di industrializzazione, urbanizzazione e demografia, la storica-sociale americana Tamara Hareven, per esempio, sostiene “che le reti (networks) dei bambini sono mutate nel tempo da modelli complessi e con età diverse a modelli più semplici e con età standardizzata; che da un lato l’età e le funzioni sono diventate più semplificate e omogeneizzate all’interno della famiglia e dall’altro lato che le istituzioni e il gruppo dei pari hanno cominciato a giocare un ruolo importante nelle reti dei bambini spesso a spese dei legami familiari” (Hareven op. cit.: 105).

Queste tendenze considerate insieme – familizzazione, scolarizzazione, Verhäuslichung e differenziazione per età – creano un modello che punta nella stessa direzione, cioè verso la protezione di un bene prezioso o senza prezzo, basato in parte su una preoccupazione affettiva per i

bambini, ma in parte anche su un'idea economica o produttivistica orientata ad aggiungere valore al capitale umano. La questione è sicuramente quanto e in che modo l'interesse dei bambini è rappresentato in queste tendenze della nostra cultura.

La protezione come rischio e come opportunità

Come ho detto prima non penso si possa trattare la questione del tempo non-protetto senza trattare del tempo protetto. Ho presentato una serie di trends storici che hanno formato e forgiato l'infanzia e continuerò a valermi di questi per l'infanzia e la gioventù contemporanea. Una delle tendenze storiche è stata un cambiamento negli atteggiamenti verso i bambini e la gioventù – da una mancanza di consapevolezza verso di loro, un approccio che non li pensava, ad una preoccupazione e compassione estrema per il singolo bambino, per i propri figli – ironicamente più o meno contemporanea con il calo del loro numero. Questo sviluppo non è stato necessariamente utile; non si può negare il rischio che ha comportato per la nostra cultura una diminuzione della fiducia o della confidenza nei bambini – una questione che potrebbe andare di pari passo con le tendenze citate.

Il famoso romanzo di William Golding, *Lords of the Flies* (Golding 1954) potrebbe essere emblematico per una visione moderna dei bambini e dei giovani. I ragazzi in questo racconto erano sbarcati su un'isola deserta dopo un naufragio e dovevano arrangiarsi da soli per sopravvivere. Dopo poco tempo la competizione e i conflitti cominciarono a prendere il sopravvento sul loro comune interesse a lavorare assieme e tutto finì in disastri, lotte e omicidi, fino a quando alla fine del racconto una barca di salvataggio con adulti ragionevoli li venne a salvare. Sicuramente il romanzo potrebbe essere letto come una parabola su tutte le lotte mortali di una umanità sottoposta alla legge della giungla del mercato, ma, per come l'ho letto io, riguarda prima di tutto l'im maturità dei bambini e dei giovani e quindi la necessità di prendersi cura di loro per le loro incapacità attraverso una socializzazione impositiva. Il messaggio, quindi, sembra essere che i bambini non possono essere lasciati soli, infatti è estremamente pericoloso farlo sia per loro stessi che per la comunità e la società.

A parte pochi attivisti che lottano per i diritti dei bambini all'autonomia e alla emancipazione, non è questa la visione predominante dei bambini? E, conseguentemente, non è completamente giustificabile tenerli sotto stretta sorveglianza?

Su questo sfondo potrebbe sembrare strano persino sollevare la questione se la protezione è o possa essere un rischio. Naturalmente non sono così strambo e frivolo da dire che la protezione, di regola, è sbagliata. La protezione dovrebbe mantenere il suo originale significato positivo – in base a quello che di fatto si intende – e quando parliamo di protezione dei nostri bambini riteniamo ovviamente che essi traggano beneficio dal fatto di intervenire in questo modo nei loro confronti – sia quando sono bambini e ragazzi, sia in termini di opportunità per il loro futuro. Come scienziati sociali noi conosciamo molto bene anche le conseguenze non intenzionali di un'azione e credo che valga la pena considerarle, anche se potrebbero non essere gli effetti prevalenti della protezione. Gli effetti positivi probabilmente appaiono più ampi quando sono incorporati nelle tendenze di lungo termine prima menzionate – tenere lontani i bambini da pericoli sicuri, fornire loro una migliore salute, più benessere materiale e migliori opportunità educative, ecc.

In quale modo la protezione può essere un rischio? Anna Davin tocca esattamente questo punto quando osserva che “tenere i bambini lontano dalla strada sia che protegga o non protegga la loro moralità, potrebbe mettere a repentaglio la loro salute, almeno dove i livelli di reddito sono bassi” (Davin 1996: 77) e afferma che “i bambini degli *slum* sopravvissuti all'età di cinque anni come regola sono più forti e veloci di qualsiasi bambino allevato nel migliore dei modi” (op. cit.). E' interessante notare che le ragazze sono più a rischio dei ragazzi probabilmente, come sostiene Davin, a causa “del maggiore confinamento in casa” (ibid.: 78) – una prima dimostrazione del processo di ‘Verhäuslichung’. In parte è stata la ricerca della rispettabilità o di conservazione delle apparenze a mettere in pericolo sia la salute che la felicità, secondo la Davin (op. cit.).

Queste osservazioni erano fatte sulla Londra del primo novecento, ma ci sono delle somiglianze anche oggi. La ricerca socio-medica ha scoperto, per esempio in Danimarca, che i bambini che vanno all'asilo sono più esposti alle malattie, hanno più spesso un raffreddore o un'influenza e altri disturbi banali rispetto ai bambini che stanno più da soli e forse di più all'aria aperta. Questa potrebbe non essere necessariamente una prova conclusiva e potrebbe certamente essere controbilanciata dai vantaggi che i bambini traggono da questo tipo di protezione.

Forse è più preoccupante osservare il livello di mezzi offerti ai bambini sotto il controllo istituzionale – dagli edifici pre-scolastici alle scuole e ai luoghi del tempo libero. È documentato che anche in contesti di welfare state ben sviluppato come la Danimarca o la Norvegia, la qualità di questi edifici per i bambini lascia molto a desiderare ed è stato calcolato che ristrutturarli con uno standard simile a quello utilizzato per i luoghi di lavoro degli adulti costerebbe miliardi di euro. Questo sicuramente solleva la questione di chi sia realmente responsabile della protezione e del coinvolgimento dei bambini in queste situazioni – in particolare se ci interroghiamo sugli effetti a lungo termine di tali deficienze in ambienti apparentemente protettivi. Lo stato e i comuni risparmiano ovviamente denaro per altri obiettivi – più o meno meritevoli – mentre trascurano gli edifici in cui i bambini sono obbligati a stare. Queste considerazioni a breve termine potrebbero comunque nel lungo periodo far venire dei dubbi riguardo al fatto che i bambini stando in questi edifici siano esposti o meno a rischi di salute.

Ho sollevato prima la questione – in connessione con la punizione corporale – che noi potremmo essere sicuri di migliorare le condizioni di vita quotidiane dei bambini solo se sapessimo che cosa è il meglio per loro. La proibizione di punire corporalmente i bambini potrebbe essere per alcuni genitori un prezzo doloroso da pagare, ma difficilmente costoso in termini monetari. Al contrario siamo convinti che nel lungo periodo pagherà. Ancor più importante, forse, è il fatto che fare una politica per la famiglia di questo tipo non costa nulla alle casse pubbliche, mentre sostiene sia i bambini che l'immagine dell'autorità come amica dei bambini. Come dobbiamo valutare in questo scenario il livello di negligenza politica sugli edifici scolastici – dal momento che si sa che edifici trascurati e umidi sono una minaccia per la salute dei bambini, per non parlare dei valori estetici ignorati? Sicuramente la risposta riguarda la priorità economica e quindi gli interessi divergenti – in questo caso gli interessi intergenerazionali divergenti. Un problema in questo contesto è che i bambini – perché sono bambini, perché sono visti come proprietà dei genitori e perché il loro impegno a scuola non è considerato valutabile come un lavoro – non possono pretendere di essere inseriti in una qualche legge sulle condizioni di lavoro. Quindi nonostante siano considerati come sottoposti ad una supervisione e nonostante i loro bisogni possano essere chiaramente dimostrati, non possono godere di diritti uguali a quelli degli adulti, perché sono minori. Questo è infatti un problema molto diffuso ed è espressione del non risolto problema della responsabilità tra genitori e Stato quando i bambini sono in uno spazio pubblico.

I bambini custoditi in una istituzione, sia che si tratti di asili, di scuole o di altre strutture organizzate, sono considerati in generale come protetti. Eppure ci sono molti problemi che non dovrebbero essere trascurati. Uno di questi è connesso con la critica di Ariès alla civilizzazione e con la tesi di Zinnecker sulla 'Verhäuslichung', cioè il fatto che i bambini sono confinati in spazi particolari in periodi di tempo programmati e che questa è, a prima vista, una deprivazione alla loro libertà di muoversi e di scegliere. Un altro problema riguarda la relazione tra individualità e individuazione. Nonostante siano là con le proprie attitudini, come individui, la loro presenza in condizioni uguali e democratiche richiede anche una pressione verso la conformità, perché essi sono e devono essere trattati ugualmente. Per quanto i genitori siano contenti che i loro figli siano nelle istituzioni, questo può contemporaneamente contrastare con altri fini che desiderano per i loro figli, ad esempio il desiderio di autonomia, indipendenza, ecc. I bambini quindi non sono esenti dalla questione del rapporto dualistico tra libertà e restrizione. Come molti dei loro genitori, ma, diversamente dagli adulti, non per una propria scelta, i bambini sono coinvolti in istituzioni burocratiche e quindi esposti a spinte verso la conformità. Questa è un'esperienza dubbia per loro già da bambini, ma nel lungo periodo potrebbe essere un costo per loro stessi come anche un rischio

per una società democratica. Come afferma Albert K. Cohen nella sua introduzione a *Youth and Social Order* di Musgrove: “Abituati alla disciplina e alla sottomissione da adolescenti, da adulti diventano cauti, conservatori, condiscendenti, accomodanti e attenti alla sicurezza” (Cohen 1965: xii).

Ci piace credere, e non senza motivo, che l’area maggiormente protetta per i bambini sia la famiglia. La familizzazione è stata una delle tendenze secolari a cui ho accennato prima e ci sono certamente molti aspetti positivi legati ad essa. I genitori in generale si preoccupano in modo sincero della vita e del benessere dei loro figli. A parte le famiglie povere e bisognose di cui non mi occuperò qui – nonostante l’ovvia rilevanza della questione – rivolgerò la vostra attenzione al crescente rischio di rottura della famiglia. La crescita di questo evento familiare è infatti un rischio che non dovrebbe passare inosservato. Anche se in molti casi il divorzio potrebbe essere una benedizione, di norma è un evento non desiderato, né dai genitori, né dai figli, né dalla comunità. Il rischio per i bambini di fare esperienza di una rottura familiare è calcolato nei paesi del Nord tra un 30 e 40% e quindi non è un fatto trascurabile. E non è un caso che sia in rapporto con lo sviluppo della modernità, dell’individualizzazione, del desiderio legittimo dei genitori di lavoro e autonomia – la questione rimane ancora un problema intergenerazionale: a chi è data priorità nei nostri tentativi di risolvere il problema? Ulrich Beck ha detto a questo riguardo:

“Il bambino diventa l’ultima, irrevocabile e non modificabile relazione primaria. I partners vengono e vanno. Il bambino rimane. Qualsiasi cosa che è desiderata, ma non realizzabile nella relazione, è diretta al bambino. Con la crescente fragilità della relazione tra i sessi, il bambino acquista un monopolio sulla *companionship* pratica, sull’espressione dei sentimenti in un dare e avere biologico che diversamente è sempre più raro e incerto. Qui è coltivata e celebrata un’esperienza sociale anacronistica che è diventata improbabile a causa del processo di individualizzazione. L’affetto eccessivo per i bambini, il ‘supporto dell’infanzia’ che è loro assegnato – le povere creature troppo amate – e la fastidiosa battaglia per i figli durante e dopo il divorzio ne sono dei sintomi. Il bambino diventa l’alternativa finale alla solitudine che può essere costruita contro le evanescenti possibilità dell’amore. È la forma privata del ‘re-incanto’ che nasce e deriva il suo significato dal disincanto. Il tasso di natalità diminuisce, l’importanza del bambino cresce” (Beck 1986: 193-194).

Il tempo non protetto come rischio e come opportunità

L’opposto della protezione è ovviamente la mancanza di protezione. Spontaneamente la maggior parte delle persone sente che i bambini e i giovani per la loro età non dovrebbero essere lasciati non protetti. Quindi la stessa argomentazione che è stata già usata riguardo la protezione è valida qui al contrario. Dati i molti pericoli esistenti nel mondo moderno, sarebbe irresponsabile pretendere che bambini inesperti e fisicamente deboli siano lasciati soli in certe circostanze. Questo è difficilmente controvertibile. Solo alcuni sostenitori delle libertà dei bambini potrebbero volontariamente avere il coraggio di proporre uguali diritti per i bambini di fronte alla troppo ovvia realtà che i bambini e gli adulti dispongono di opportunità differenti di espletare tali diritti. Il problema, quindi, è molto di più fino a che punto a rendere più eguali le condizioni esistenti, prima di introdurre la richiesta di uguali diritti. È ovvio, per esempio, che lo sviluppo del traffico urbano ha raggiunto una tale dimensione ed intensità che sarebbe sbagliato ignorarlo come potenziale minaccia per i bambini. Comunque, fino a quando togliamo i bambini e i giovani adolescenti dalle strade e dalle piazze e non ci impegniamo a sfidare i potenti interessi che stanno dietro questo sviluppo, imponiamo ai bambini dei costi che di per sé rappresentano un rischio. Così il traffico, con gli effetti dell’inquinamento, rappresenta un rischio già per la sua presenza e crescita con conseguenze per la salute e la vita dei bambini. È comunque anche una minaccia per i diritti dei bambini a muoversi e alla loro legittima possibilità di accesso a quelle aree urbane in cui vivono come cittadini.

Come detto prima, dobbiamo chiarire per quale gruppo il tempo non protetto dei bambini è il rischio maggiore. Quando è percepito come un rischio solo per i bambini, date le condizioni esistenti delle nostre città, nelle nostre analisi trascuriamo di osservare l’altro lato del fenomeno. Il

tempo non protetto dei bambini è considerato essere un rischio solo per i bambini finché non è visto in termini relazionali – per esempio finché i fattori di rischio non sono affrontati, sono dati per scontati e in questo senso resi non problematici. Questo per dire che non è, come normalmente si crede, la presenza dei genitori che costituisce di per sé una condizione necessaria e sufficiente per trasformare il tempo non protetto in tempo protetto. Talvolta e più ragionevolmente si dovrebbe richiedere la riduzione o la rimozione delle condizioni che costituiscono rischi o minacce, in modo da andare incontro alla giustificata richiesta dei bambini che il loro territorio sia un' area utilizzabile per attività libere e non ostacolate.

C'è in altre parole un prezzo da pagare – o dai bambini o dagli adulti - e questo è in poche parole la questione centrale della dialettica del tempo non protetto come questione relazionale e generazionale: chi è che deve pagare il prezzo per quello che la maggior parte di noi considererebbe come condizioni ambientali positive per i bambini, cioè il loro diritto ad usare le proprie capacità e competenze in modo relativamente libero? I genitori, i politici, i giornalisti e le persone normali sembrano sostenere che i bambini ci stanno guadagnando dall'essere tenuti fuori, perché questo è un modo di proteggere le loro vite vulnerabili. Non si dovrebbe quindi applaudire al fatto che in Gran Bretagna il numero di bambini uccisi da incidenti del traffico si sia ridotto di un terzo dal 1970 al 1991 (Central Statistical Office 1994)? Infatti, prendendo questi numeri superficialmente, i bambini appaiono i vincitori. Però una ricerca condotta nel 1970 e ripetuta nel 1990 – cioè durante lo stesso periodo – mostrava che la possibilità dei bambini di muoversi liberamente senza la guida dei genitori era drasticamente calata (Hillman 1990). In questo senso si può concludere che sono stati i bambini stessi a pagare per una riduzione dei rischi. Hanno pagato un prezzo in termini di restrizioni imposte ai loro movimenti, di riduzioni dei loro desideri di scoprire autonomamente il proprio ambiente e di imposizione del coprifuoco.

Negli ultimi cinquant'anni la crescita del numero di automobili è stato drammatico, mentre il tasso di fertilità è calato drasticamente. Questa correlazione potrebbe essere spuria e quindi non mi sono preoccupato di trovare numeri esatti. Tuttavia un accostamento tra le due linee di sviluppo è una provocazione a sostegno della tesi della crescente separazione fra le generazioni. Come mostra il nostro esempio, la libertà di movimento dei bambini è ridotta a vantaggio della accresciuta libertà degli adulti di guidare le proprie automobili. Questo potrebbe non essere completamente vero, dal momento che troviamo luoghi della città in cui è imposto un limite di velocità e dove irritanti "gobbe" obbligano i guidatori a ridurre la velocità della propria macchina – forse più per la preoccupazione per le loro preziose macchine che non per i bambini in strada. Nel complesso, comunque, il re della strada non è il bambino, ma l'automobile.

Chiedo il vostro perdono se questo sembra moralistico – non era mia intenzione; infatti c'è una questione di principio che deve essere ricavata dall'esempio. Secondo me, le discussioni sulla protezione o la mancanza di protezione sono solitamente sostenute partendo dal presupposto della vulnerabilità del bambino. In ogni rapporto tra i bambini e il loro ambiente ci sono in teoria concessioni che devono essere fatte da entrambe le parti. Nel dare priorità ai desideri o agli interessi dei bambini si dovrebbe comunque tener conto di argomenti che mostrino non solo quale parte ha più potere ed è egemonica, ma anche che non sono solo i bambini ad essere vulnerabili, lo sono pure i proprietari di automobili, l'industria dell'automobile, il commercio e gli affari che dipendono dalle vendite e dalla disponibilità delle automobili ecc.

In termini generali, la tesi plausibile è che quello che è vulnerabile come il bambino nel mondo moderno è la stessa complessità della sua economia, la precarietà dei macchinari e l'estremo costo delle attrezzature, gli instabili equilibri monetari, la fragile relazione tra le famiglie e il mercato del lavoro, le contingenze degli investimenti e il risultato monetario ecc. Tutto questo e molto di più si suppone possa essere messo in pericolo se ai bambini è permesso entrare nei luoghi degli adulti in generale o, in specifico, usare le città e l'ambiente nel modo che retoricamente noi consideriamo essere giusto per le loro vite – sia adesso che in futuro. Ironicamente, la presenza dei bambini con gli adulti in tutte queste circostanze non verrebbe equiparata in nessun modo ad una protezione di questi bambini; al contrario verrebbe considerata come un attacco all'individualità degli adulti e

un'offesa al loro status di adulti. Questo perché la modernità è riuscita a isolare i suoi bambini dal mondo segreto degli adulti. L'asserita imprevedibilità e incalcolabilità del bambino è diventata un anatema per la modernità che si autodefinisce prevedibile e calcolabile e che non sembra preparata a negoziare i costi. Sembra che il bambino e l'adolescente debbano pagare per – e con – la loro esclusione.

Il fatto che i politici e gli urbanisti appoggino in pratica gli interessi degli adulti si aggiunge in realtà ai pericoli per i bambini e per i ragazzi e quindi richiede maggiore protezione. Rende la città un luogo sempre più rischioso per la vita dei bambini e obbliga i bambini e i loro genitori a trovare ogni giorno delle sistemazioni che fanno perdere tempo e sono scomode.

Helga Zeiher, una sociologa tedesca, ha compiuto degli studi sulla vita quotidiana di bambini a Berlino e ha scoperto quello che lei chiama una crescente "Verinselung". La migliore parola per esprimere questo concetto è probabilmente "insularizzazione" (Zeiher, Zeiher 1994). Questo significa che "il traffico pesante, parchi ben tenuti e giardini ornamentali...hanno portato i bambini fuori dalla sfera pubblica" (Zeiher 2001: 143). A causa di quella che l'autrice chiama la specializzazione funzionale della città "molti servizi sono scomparsi dalle vicinanze della casa e sono stati rimpiazzati da centri specializzati sparsi su un'ampia area" (ibid.: 146).

In questo modo i luoghi dei bambini sono sparsi come piccole isole nel territorio urbano. Per svolgere le loro attività, che sono scoordinate e funzionalmente diverse, i bambini devono usare molto tempo e insieme con i loro genitori creare una programmazione del tempo sempre più articolata. Il modello che emerge è una attività di pianificazione individualizzata che differisce da bambino a bambino e che culmina in un modello di "spazio di vita individuale insularizzato" dove "le opportunità d'azione sono influenzate sia dai confini delle isole che dalla distanza tra loro" (ibid.: 147).

Vale la pena fare riferimento al concetto citato prima di individualismo affettivo, che nella ricerca di Zeiher trova un'espressione nello spazio di vita individuale insularizzato dei bambini, mentre la differenziazione funzionale nella città va d'accordo con le tendenze storiche verso l'individualismo possessivo. Sebbene questi modelli debbano differire in base all'età del bambino, ogni idea rimanente di uno spazio di vita unificato per la collettività dei bambini è cessata, anche per i bambini più grandi e i ragazzi che sono in grado di muoversi da soli senza essere scortati dai loro genitori.

Certo, ci sono rimasti alcuni luoghi – lasciatemene menzionare due, entrambi ambigui in un modo o nell'altro. Uno di questi è un esempio di quello che la Hareven ha sostenuto essere una nuova tendenza, cioè l'opportunità per i bambini e gli adolescenti di stare insieme con i coetanei in condizioni addomesticate. Quello che troviamo qui è un esempio sia dell' "isola" di Zeiher che della "Verhäuslichung" di Zinnecker in quanto i bambini si incontrano l'un l'altro dietro mura protette e incontrano anche altri bambini che potenzialmente vengono da una serie di luoghi differenti. Così la Hareven ha ragione quando afferma che i bambini hanno opportunità di incontrarsi e di incontrare anche altri bambini della stessa età (vale a dire che c'è una differenziazione per età piuttosto che una diversificazione per età, come avveniva precedentemente). Il punto, comunque, è che quando se ne vanno verso un'altra 'isola' normalmente troveranno una nuova pluralità di coetanei ed è esattamente questa composizione mutevole dei coetanei che rafforza il loro senso di individualizzazione e li priva del senso di comunità e collettività.

Ancora, ci permettiamo di fare una congettura: a quali costi, per i benefici di chi questa situazione è stata creata? Sembra senza dubbio a vantaggio e a rinforzo dell'individualizzazione come tendenza già di per sé egemonica, e sembra scoraggiare ogni senso di collettività o di comunità. Allo stesso tempo è una preoccupazione per il futuro dei bambini piuttosto che un servizio nei confronti di qualunque cosa assomigli all'immediatezza e ai desideri spontanei di rafforzare le relazioni nella loro infanzia.

L'altro luogo di incontro è ancora la strada – adesso come prima uno dei pochi luoghi dove i bambini rimangono potenzialmente senza il controllo degli adulti. E quindi adesso come prima sono ancora guardati dagli adulti con sospetto. Il fatto che questo sia un luogo di incontro preferito è in

parte dovuto al fatto che i bambini e i ragazzi qui hanno una possibilità di incontrarsi con i loro coetanei del vicinato e quindi di creare una certa continuità nelle loro relazioni tra coetanei. Ciò porta ad una formazione unificata e collettiva, e potrebbero essere proprio queste caratteristiche che creano disturbo. L'altra ragione è che essi difficilmente hanno delle alternative e quindi gli "angoli della strada" diventano emblematici delle relazioni di potere nelle moderne città, comprese le relazioni intergenerazionali.

Ma anche per questi luoghi, a causa della paura per i bambini o per la paura che i bambini possano causare danni ad altre persone o cose, stanno emergendo nuove tendenze in alcuni paesi, in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, cioè il coprifuoco. I bambini e i ragazzi sono sempre più ostacolati nell'usare parte del loro tempo libero e viene loro imposto per un numero variabile di ore il coprifuoco che richiede di lasciare gli spazi pubblici e di tornare a casa. Il coprifuoco risale storicamente alla nascita nel 1899 del sistema di giustizia minorile, di cui si è occupato Platt. È dubbio se i fini del coprifuoco siano realmente raggiunti (vedi Aitkin 2001: 157), ma apparentemente ci si avvantaggia dello status speciale dei bambini in quanto legalmente minori per intimidarli e interrogarli. "Invochiamo l'autonomia limitata dei bambini allo scopo di fornire loro delle protezioni che, noi pensiamo, a lungo termine serviranno al loro interesse e a quello della comunità" dicono Fine ed i suoi collaboratori (Fine *et al.* 2001: 310). "I coprifuochi sono in parte destinati a rafforzare una immagine della santità della famiglia e di sicurezza della casa quando entrambe queste immagini sono vulnerabili" (op. cit.).

Di nuovo, quelli che noi vediamo qui sono tentativi di nascondere nell'interesse di chi si interviene oggi nelle vite dei bambini. Il tempo non protetto dei bambini è utilizzato per fini che non sono propri, utilizzando la vulnerabilità dei genitori per vittimizzarli o sostenendo che il coprifuoco rappresenta l'interesse migliore sia per il futuro del bambino che per quello della comunità. "Dobbiamo", affermano Fine e i suoi collaboratori, "riflettere sui nostri motivi per essere sicuri che, in una politica che limita i diritti del bambino, i nostri fini non siano fondati sull'auto-interesse" (op. cit.).

Uno dei più recenti metodi per controllare i bambini e i ragazzi (ancora nel nome della protezione) è la sorveglianza nei luoghi pubblici. Quello che è in gioco qui è probabilmente la protezione dei beni di consumo nei negozi e nei supermercati o di altre proprietà nella città. Per trovare un ultimo elemento di confronto tra la storia e la modernità, un esempio dalla Germania è illuminante. Il sociologo della Germania dell'est Dieter Kirchhöfer (1998) ha comparato il mondo di vita dei bambini nella vecchia Repubblica Democratica Tedesca con quello della moderna Germania – il luogo è in entrambe i casi Berlino. L'autore trova, come ci si poteva aspettare, enormi differenze, ma c'è una certa continuità in termini di controllo. Nella Germania dell'est il controllo era di vecchio stampo, dove gli adulti che abitavano in particolari aree tipicamente lavoravano anche nelle stesse aziende e passavano insieme le vacanze in Bulgaria, per esempio. Questi adulti quindi condividevano la responsabilità di tutti i bambini che erano sottoposti ad una immediata supervisione e controllo da parte degli adulti del luogo. Questo tipo di sguardo continuo da parte degli adulti è scomparso dopo l'unificazione. Infatti il raggio d'azione dei bambini è diventato più ampio, ma non hanno evitato il controllo. Anche i meccanismi del controllo sono cambiati: le porte rimangono chiuse, le persone sono diventate più attente ai diritti personali di proprietà, dispositivi elettronici monitorano i bambini anche quando sono nei negozi del vicinato e del quartiere. Nuovi strumenti elettronici sono stati posti ovunque per controllare i loro movimenti. La sorveglianza sta diventando sempre di più il nuovo requisito per il controllo non solo dei bambini e dei ragazzi, ma essi sono tra i gruppi più esposti e nei quali si ha meno fiducia.

È una strana ironia che Ariès – che si considerava un reazionario –avrebbe probabilmente preferito l'infanzia della Germania dell'est rispetto a quella che emerge dopo la caduta del regime a Berlino Est.

Conclusioni

Non dobbiamo avere fiducia nei nostri bambini? Lasciatemi concludere con un pezzo ottimistico ricavato dalla ricerca condotta dalla sociologa norvegese Anne Solberg. L'Autrice ha studiato i bambini che lei chiama casalinghi ("homestayors"). A causa degli alti tassi di occupazione di entrambi i genitori, sempre più bambini intorno ai dodici anni tornano a casa senza che i genitori siano già lì. Essi, quindi, dispongono della casa finché i genitori non tornano e chiaramente si godono questa libertà. Possono usare le attrezzature, come per esempio lo stereo, la televisione, il videoregistratore e il telefono, senza dover negoziare. Anche accedere liberamente al cibo disponibile in frigorifero è considerato molto piacevole.

Il punto qui è legato, come dice Solberg, ai problemi del controllo: controllo del tempo e dello spazio. La fiducia data ai bambini dai genitori apparentemente aumenta la responsabilità dei figli e nello stesso tempo i genitori sono disposti – forse devono – tollerare modi leggermente diversi di gestire la casa. È chiaro che appena i genitori ritornano, sono i "padroni".

La conclusione di Solberg è che questa, in parte tacita, negoziazione del tempo e dello spazio nella casa ha fatto crescere l'età sociale dei bambini. E siccome sono coinvolti anche i genitori, Solberg osserva che "madri indipendenti hanno bisogno di figli indipendenti e i problemi del controllo sono perdite di tempo per entrambi" (Solberg 1994: 128).

Penso che questa morale sia una giusta conclusione per questo saggio. Suggerisce una visione in base alla quale i bambini e i ragazzi potrebbero dunque essere "non protetti" dagli adulti – e sentirsi sicuri e felici.

Riferimenti bibliografici

- Aitken Stuart C. 2001, *Geographies of Young People. The Morally Contested Spaces of Identity*, London: Routledge.
- Ariès P. 1994, *Saint-Pierre oder die Süsse des Lebens. Versuche der Erinnerung*, Berlin: Verlag Klaus Wagenbach.
- Beck U. 1996, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Central Statistical Office 1994, *Social Focus on Children*, London: HMSO.
- Cohen A. K. 1965, "Foreword", in Musgrove F., *Youth and the Social Order*, Bloomington: Indiana University Press: ix-xix.
- Davin A. 1978, "Imperialism and Motherhood", in *History Workshop*, Issue 5, Spring: 9-65.
- Davin A. 1996, *Growing Up Poor. Home, School and Street in London 1870 – 1914*, London: rivers Oram Press.
- "Documents: The European Parliament on the Need for Promoting Population Growth" 1984, in *Population and Development Review*, 10, 3, (September): 569-570.
- Donzelot J. 1980, *The Policing of Families*, London: Hutchinson.
- Fine G.A., Espeland W., Rojeck D. 2001, "Young Citizens: The Position of Children in Communitarian Theory", in Kinney D. A. (ed.), *Sociological Studies of Children and Youth*, Vol. 8, Amsterdam: JAI Press: 299-318.
- Golding W. 1954, *Lord of the Flies*, London: Faber and Faber.
- Hareven T. 2000, *Families, History, and Social Change. Life-Course and Cross-Cultural Perspectives*, Boulder, Colorado: Westview Press.
- Hillman M., Adams J., Whitelegg J. 1990, *One False Move ... A Study of Children's Independent Mobility*, London: Policy Studies Institute.
- Kirchhöfer D. 1998, *Aufwachsen in Ostdeutschland. Langzeitstudie über Tagesläufe 10- bis 14jähriger Kinder*, Weinheim: Juventa.
- Platt A. M. 1977, *The Child Savers. The Invention of Delinquency*, 2nd edition, enlarged. Chicago: The University of Chicago Press.

- Qvortrup J. 1999, "The Meaning of Child's Standard of Living", in Bowers Andrews A., Hevener Kaufman N. (eds), *Implementing the U.N. Convention on the Rights of the Child: A Standard of Living Adequate for Development*, Westport, Connecticut: Praeger: 47-55.
- Schlumbohm J. 1979, "Strasse und Familie", in *Zeitschrift für Pädagogik*, 25, 5, Oktober: 697-726.
- Solberg A. 1994, *Negotiating Childhood*, Stockholm: Nordplan.
- Stone L. 1977, *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, London: Weidenfeld & Nicholson.
- Ward C. 1994, "Opportunities for Childhoods in Late Twentieth Century Britain", in Mayall B. (ed.), *Children's Childhoods Observed and Experienced*, London: The Falmer Press: 144-152.
- Zeihner H., Zeihner H. 1994, *Orte und Zeiten der Kindheit. Soziales Leben im Alltag von Grossstadtkindern*, Weinheim: Juventa.
- Zeihner Helga 2001, "Children's Islands in Space and Time: The Impact of Spatial Differentiation on Children's Ways of Shaping Social Life", in du Bois-Reymond M., Sünker H., Krüger H.H. (eds), *Childhood in Europe. Approaches – Trends – Findings*, New York: Peter Lang: 139-159.
- Zelizer V.A. 1985, *Pricing the Priceless Child: The Changing Social Value of Children*, New York: Basic Books.
- Zinnecker J. 2001, *Stadtkids. Kinderleben zwischen Strasse und Schule*, Weinheim: Juventa.